Note di orientamento sulla attuale condizione femminile.

Il C.D. della Federazione comunista romana ha preso in esame i problemi e gli aspetti attuali della condizione femminile in Italia e a Roma, la prospettiva aperta in questo campo e i compiti che ne derivano al Partito e al movimento democratico.

Il C.D. concordemente conferma il giudizio già emerso nel corso della IV Conferenza delle Donne comuniste, che oggi viene precisato dall'ulteriore sviluppo della situazione, di un particolare e specifico momento di difficoltà e di arresto del processo di emancipazione della donna, originato dalle scelte economiche e politiche del centro-sinistra che ne compromettono le prospettive immediate e future e mettono in forse le stesse conquiste raggiunte dalle masse femminili negli ultimi anni.

Tre questioni fondamentali il C.D. pone all'attenzione del Partito, come punti nodali e obbligati per l'emancipazione femminile, fortemente intrecciati tra loro e collegati in modo organico agli obiettivi generali del Partito e del movimento democratico in particolar modo alla lotta per una programmazione economica democratica:

- L'occupazione femminile;
- Le strutture civili, in particolare la scuola;
- La riforma familiare;

indicando questi come punti di una lotta unitaria che può trovare collegamenti e rapporti non occasionali con i più vasti schieramenti politici e sociali, con le masse femminili, con le masse popolari.

Il dibattito del C.D. ha messo in luce come -malgrado la esatta valutazione su questo arco di problemi data dal P. sia nella IV Conferenza delle COmuniste che nell'XI Congresso- persistano carenze evidenti e debolezze pericolose nella nostra iniziativa, carenze che vanno colmate e debolezze che vanno superate al più presto se non vogliono limitare fortemente la nostra azione politica e lo stesso carattere di massa del Partito.

v. foglio 5.

Baldini con Alfesa
Claudio Mondelli di Renato -
nato il 13 marzo 1947 - figlio di 1° letto
ha chiesto, l'onore di figlio perché è invalido -
ha chiesto l'affiancamento perché egli ha perso l'onore

L'occupazione femminile

Nel 1963 lavoravano in Italia -secondo i dati ufficiali e le varie possibili rilevazioni- 6.500.000 donne, Eravamo lontani dai livelli raggiunti in altri paesi economicamente avanzati (URSS,USA, G.B., Francia) ma eravamo in presenza di un fenomeno di massa importante e che scuoteva fortemente la struttura arcaica della società italiana.

A Roma nel 1963 risultavano ufficialmente (ma come sappiamo le forze lavoro femminili più facilmente sfuggono a questo tipo di rilevazioni per la precarietà e la illegalità del rapporto di lavoro) 238.000 donnecosì divise: 26.000 in agricoltura, 45.000 nell'industria e artigianato, 167.000 nelle altre attività (commercio, impiego pubblico, ecc.).

Avevamo avuto nei dieci anni 54-63 un balzo di 108.000 unità lavorative pari al 55 % di incremento. Le caratteristiche del rapporto di lavoro erano restate quelle della disparità salariale, del licenziamento per matrimonio, dei contratti a termine, dell'abuso dell'apprendistato e della collocazione delle donne nei gradi più bassi delle qualifiche. Si tendeva cioè a ricavare dal lavoro femminile un margine di maggiore profitto e una permanente mobilità della manodopera.

Dal 1963 inizia un periodo recessivo per l'occupazione in genere che presenta caratteristiche specifiche e gravità particolare per l'occupazione femminile. Sul piano nazionale rileviamo come a gennaio del 1965 su una riduzione complessiva di 1.366.000 unità lavorative 1.000.000 circa erano donne.

Sul piano locale inizia, come conseguenza dell'insorgere di difficoltà congiunturali e del relativo processo di ristrutturazione basato sul criterio dell'efficienza e della massima produttività, l'espulsione di notevoli aliquote di lavoratori dai settori industriali e anche da quelli terziari. Si verifica contemporaneamente il trasferimento di un certo numero di aziende tradizionali (Squibb, Gatti, Wuhrer, Buitoni, ecc.) che piuttosto che adattare i vecchi impianti alle nuove esigenze costruiscono nuovi stabilimenti nelle zone della Cassa del Mezzogiorno, mentre nei vecchi insediamenti si introducono nuovi metodi di lavorazione e forme di sfruttamento della manodopera tali da consentire margini sufficienti per l'autofinanziamento dei nuovi impianti.

Conseguentemente si determina un'ondata massiccia di licenziamenti collettivi, di smobilitazione di piccole aziende, di licenzia-

menti individuali in tutto il settore industriale, una riduzione di occupati nel settore terziario, soprattutto nel commercio, un generale blocco delle assunzioni in tutti i settori. E anche a Roma -a causa della precarietà dell'occupazione femminile e della bassa qualificazione delle addette questo fenomeno generale si riflette accentuatamente tra le donne.

Nel settore agricolo ugualmente l'occupazione femminile scende a livelli più bassi e tende ad essere sempre meno qualificata per il ritorno sui campi degli uomini espulsi dal settore edilizio.

Stabile resta il grosso dell'occupazione femminile concentrata nel settore statale, parastatale, bancario, della scuola, ecc..

Ma il fenomeno della espulsione delle donne dal processo produttivo non si è arrestato con il modificarsi della situazione generale. Come proprio nel dibattito della IV Conferenza femminile era stato sottolineato, la forza-lavoro femminile -a differenza di quella maschile- non rientra nel mercato del lavoro, ma il tipo di riorganizzazione industriale, l'abbandono di certi settori, le scelte di fondo dell'economia italiana portano a ulteriori cali.

Se esaminiamo gli ultimi dati sull'occupazione (ISTAT, luglio 65-Luglio 66) relativi al periodo della parziale ripresa, constatiamo sul piano nazionalela seguente situazione: su una riduzione complessiva di 356.000 unità lavorative, 330.000 sono donne. Ancora più significativo appare il dato per settori: in agricoltura diminuiscono 378.000 addetti di cui 214.000 donne, nell'idustria dove aumentano 6.000 addetti perdono il loro rapporto produttivo ben 26.000 donne; nelle altre attività l'aumento complessivo è di 16.000 unità ma ben 90.000 donne perdono il lavoro. Siamo perciò in presenza di una situazione tale che ci dimostra come non solo le donne hanno pagato quasi per intero il prezzo della congiuntura, ma che stanno pagando anche la parziale ripresa della occupazione.

La situazione ha delle variazioni da città a città e da zona a zona. A Roma per esempio secondo il giudizio della C.d.l. assisteremo anche per l'occupazione femminile a sintomi di debole ripresa con caratteristiche in parte nuove e diverse dal passato. Un aumento dell'occupazione femminile evidente si presenta nelle zone della Cassa del Mezzogiorno, che pur essendo maggiormente concentrato a Latina e Frosinone, è riscontrabile anche nella rovincia di Roma, so-

prattutto nell'area di Pomezia, dove si realizzano nuovi insediamenti soprattutto a capitale straniero e dove si trasferiscono - come abbiamo detto- aziende operanti in precedenza a Roma, per le quali ultime si va a una radicale sostituzione del vecchio personale femminile -che per ragioni evidenti non può accettare il trasferimento e si dimette- con personale locale in specie giovane e non qualificato.

Nelle industrie del territorio cittadino assistiamo a un parziale rinserimentodi quella forza-lavoro femminile espulsa negli anni 63-65, forza qualificata cioè, riassunta però con un nuovo rapporto di lavoro che non tiene in nessun conto la qualifica maturata in precedenza e l'esperienza acquisita.

Nel settore del commercio, settore in grande espansione dove solo nel corso del 66 sono stati aperti altri 5 grandi magazzini e dove le donne costituiscono oggi, il 90 % della manodopera, si registra una sproporzione evidente tra lo sviluppo del settore e la consistenza delle assunzioni.

Per quanto riguarda il rapporto di lavoro alcune conquiste raggiunte in questi ultimi anni quali l'abolizione dei contratti a termine, il divieto di licenziamento per matrimonio, la legge per la giusta causa, hanno attenuato le violazioni più vistose e rendono meno facile la eccessiva mobilità della manodopera femmibile, ciò nonostanteinfiniti sono gli espedienti del padronato per perpetuare nei fatti la situazione preesistente. Dal punto di vista salariale e del trattamento economico il problema della parità salariale, pur essendo contrattualmente definito ormai in tutte le categorie, si presenta sempre più come un problema aperto sotto l'aspetto del riconoscimento delle qualifiche.

Così ad esempio nella categoria dei metalmeccanici le donne si trovano generalmente nella quarta categoria e le poche eccezioni a questa regola non vanno oltre la seconda, nel commercio -soprattutto grandi magazzini e supermarkets impera l'abuso dell'apprendistato e dei contratti a termine, cosicchè per la grande maggioranza del personale non opera la giusta causa e le paghe sono bassissime. Nel piccolo commercio poi, che conta ben 36.000 piccole aziende commerciali con un numero imprecisato di addetto, le condizioni delle lavoratrici sono drammatiche per l'evasione totale dalle norme di un contratto pure discreto esistente.

Il blocco delle carriere rimane fenomeno tipico nei settori

statali e parastatali, nelle banche, ecc..

Nell'agricoltura la gran massa delle lavoratrici si concentra oggi nel bracciantato avventizio che è coperto da donne per l'80 %, ma il massimo di giornate lavorative raggiunto dalle lavoratrici oscilla tra le 50 e le 100 giornate annue. Per il tempo rimanente si torna casalinghe o ci si fa pendolari trovando un mezzo servizio a Roma. In media perciò la bracciante non raggiunge il numero di giornate necessarie (180 biennali) per acquisire i diritti previdenziali o quello (51 giornate annuali) per l'assistenza malattie. Per tutto il settore agricolo rimangono ancora da conquistare diritti perfino formali di parità e permangono invariate le condizioni d'inferiorità della donna coltivatrice diretta e mezzadra. L'unica conquista realizzata in questo senso con la legge sui patti agrari che riguarda la valutazione del lavoro della donna mezzadra è stato il risultato di una battaglia accanita che è arrivata a coinvolgere perfino l'estrema destra bonomiana. E anche qui tutte le scelte di fondo sono tali da escludere ogni possibilità di accoglimento anche parziale nelle istanze poste dalla arretrata condizione femminile nelle campagne.

Caratteristica generale a tutti i settori di lavoro poi è la completa arretratezza della legge di tutela della maternità che per altro per molti suoi aspetti viene addirittura evasa, cosa che pone in difficilissime condizioni la lavoratrice madre. E' chiaro che -sotto questo aspetto- il problema non è da restringere nell'ambito aziendale e che si tratta di un grosso problema sociale da risolvere nel quadro di un profondo rinnovamento delle strutture del paese ma è altrettanto chiaro che non può non essere un punto di battaglia delle donne lavoratrici, del movimento sindacale e del movimento democratico nel suo complesso. Questa difficile situazione della lavoratrice-madre spiega in parte un fenomeno interno alla espulsione dal lavoro delledonne, il fatto cioè che a differenza delle forze-lavoro maschili, una gran parte delle donne rimaste senza occupazione non compare più nel mercato del lavoro neanche come disoccupate. Sono cioè tornate "casalinghe" e se mettiamo questo dato accanto a quello di una generale combattività delle donne per la difesa del lavoro, che a Roma ha avuto esempi clamorosi, quali quello della occupazione della Leo-Icar, della battaglia lunghissima della Milatex, ecc., della spinta all'inserimento nella produzione che è sempre più evidente nelle donne soprattut-

to ma non solo nelle giovani, possiamo stabilire che si torna casalinghe solo per costrizione e quando non esiste alternativa.

E' evidente da questa analisi aggiornata seppure sommaria e parziale dello sviluppo dell'occupazione femminile e dei problemi nuovi che caratterizzano il rapporto di lavoro l'assoluta esigenza di un rinnovato impegno del movimento sindacale sull'insieme delle questioni. Occorre cioè che -pur non scindendo questi problemi dall'insieme delle piattaforme rivendicative generali, si consideri la specificità di un gruppo importante di rivendicazioni, che se affrontate, possono portare avanti non solo le condizioni di lavoro delle donne ma dare una spinta a tutto il movimento rivendicativo a livello di azienda, di settore, di categoria.

Ma è altrettanto evidente-per l'ampiezza dei problemi e i loro collegamenti colle questioni che vanno oltre il rapporto di lavoro e investono i problemi di fondo dello sviluppo economico italiano- che è necessario un forte impegno di tutto il Partito che proprio su questi terreni è stato troppo debole anche negli anni del "boom" e che non può esserlo ora di fronte alla gravità e complessità della situazione, tanto più se si considerano anche in modo sommario le posizioni che stanno via via assumendo le altre forze politiche più importanti. Il PSI formula un piano economico che contraddice apertamente le sue "storiche" posizioni in fatto di emancipazione femminile . Il movimento femminile della D.C. con un rapido e rilevantissimo passo indietro rispetto le posizioni assunte negli anni 60-63 formula la richiesta peraltro demagogica di un "salario familiare" del lavoratore come soluzione della mancata occupazione della donna.

Le Acli invece nel recente Congresso pongono con grande forza l'accento sulla condizione operaia della donna (sicurezza impiego, qualificazione professionale, disponibilità delle carriere, applicazione effettiva della parità salariale, ecc.) e per garantire -in modo se vogliamo meccani e e strumentale- la presenza di questa tematica in tutto il movimento decidono di eleggere a tutti i livelli organismi elettivi formati per il 25% da associate.

Siamo di fronte cioè a un terreno di incontro e di scontro con tutte le forze che contano, terreno sul quale misurare la validità della nostra impostazione e delle soluzioni da noi indicate, sul quale ritrovare a livelli diversi e anche con forze diverse,

170

quei rapporti unitari che sono la base e la condizione di una lotta di massa e del raggiungimento di determinati obiettivi.

Le strutture civili a Roma

Anche esaminando la situazione attuale per quanto riguarda le principali strutture civili e i servizi sociali non possiamo che esprimere un giudizio negativo giungendo alla conclusione che -anche su questo terreno- si aggravano le carenze già denunciate negli anni precedenti. Da una infinità di dati significativi ne indichiamo alcuni particolari riguardanti quel tipo di strutture che più fortemente e direttamente entrano in rapporto con la condizione della donna a Roma, che peraltro è coinvolta in modo specifico anche nello stato generale della città per i grandi problemi della casa, dei trasporti, del costo della vita, del sistema distributivo, del verde, ecc..

A Roma mancano 3.000 aule per la scuola dell'obbligo. 32 scuole elementari e 34 scuole medie fanno doppi e tripli turni. Su 318.000 alunni della scuola dell'obbligo ci sono 16.000 posti in doposcuola peraltro malorganizzati e antiquati. Solo 1 bambino su 8 può frequentare la scuola materna. In tutto il Lazio su 210.000 bambini tra i 0 e i 3 anni esistono 45 asili nido per un totale di bambini di 8.640 pari al 4% del totale. Malgrado le leggi solo 4 delle aziende romane hanno un asilo nido per i figli delle dipendenti.

Nel 1962 risultavano esistere 600 posti letto in ospedali pediatrici per 400.000 bambini al di sotto dei 12 anni, cioè 1 posto 1/2 ogni 1.000 bambini e crediamo che oggi la situazione non sia modificata in meglio.

Per quello che riguarda tutto il complesso aspetto dei servizi di quartiere (lavanderie, mense, attrezzature ricreative) non si sono fatti passi in avanti ma anche qui -come per il settore asili- una parte del problema viene risolto dall'iniziativa privata con l'apertura di centinaia di lavanderie a gettone, di tavole calde, self-service ecc., che rappresentano un grosso margine di profitto. Così come le grosse imprese, es. l'immobiliare, hanno cominciato a costruire complessi residenziali con minuscoli giardini, box per le macchine o, addirittura, con piscina e tennis, destinati a coloro che possono pagare cifre quanto mai elevate.

Siamo perciò in una situazione generale di profondo malessere che incide sulla famiglia, che impone alla donna con una vita massacrante di far "funzionare" una città senza strutture adeguate ai bisogni più essenziali.

A ROma ancora 200.000 persone vivono in condizioni subumane in borgate e baracche abusive nella stessa città dove 70.000 vani costruiti da anni ormai rimangono sfitti o invenduti.

In presenza di una così pressante necessità di opere pubbliche e di servizi, malgrado l'esistenza di 30.000 disoccupati nel settoreedilizio e malgrado la possibilità di reperire i fondi per il finanziamento di queste opere in questi anni non si è fatto un passo avanti.

Anzi anche quello che era previsto in materia di P.R. generale, di applicazione della 167, in materia di piano per la scuola per la metropolitana, ecc., "slitta" di anno in anno verso un futuro non ben precisato.

Siamo in presenza cioè di una scelta precisa del centro-sinistra nazionale e romano che si impernia su un tipo di consumi e di investimenti completamente contrastanti con le vere esigenze della popolazione romana. Così ad esempio in un anno si è speso meno per la scuola in tutta la città, che per la costruzione di un solo sottovia. E questa politica in modo particolare cozza contro le esigenze delle masse femminili.

Le sue conseguenze ricadono soprattutto sulla donna lavoratrice e rende spesso incompatibile e sempre drammatica la doppia funzione della lavoratrice-madre.

E tanto in alto è il prezzo pagato (sul piano fisico, nervoso, e dei rapporti familiari) della donna per mantenere il doppio lavoro, che da più parti si è affermato che esista una sorta di "crisi dell'emancipazione" che sarebbe dovuta al fatto che, di per sè, l'occupazione extradomestica della donna determinerebbe una situazione complessivamente negativa e che quindi per la donna stessa sarebbe più giusto, più semplice collocarsi in un ambito familiare o prevalentemente familiare; questa anzi sarebbe la vera emancipazione.

E' questo un modo superficiale restrittivo e mutilante di impostare il problema. Innanzi tutto perchè è ormai storicamente provato che la piena emancipazione della donna non si può raggiungere al di fuori di un rinnovamento profondo della società nella direzione del socialismo. E questo già dà la misura della profondità del

172

del problema. Ma anche al di fuori di questa che potremmo definire una visione marxista del problema noi dobbiamo respingere quella teoria (sostanziale ritorno al focolare) perchè incompatibile con le stesse esigenze della intera società, della famiglia e della donna di oggi. La stessa realtà quotidiana ci mostra come siano state prevalentemente le donne casalinghe a battersi per una profonda modificazione dell'assetto arcaico della società, per la conquista di determinati servizi sociali. Di più ancora: a rivendicare questi mutamenti oggi non sono solo le donne ma la parte più avanzata della popolazione.

Non è perciò con una sorta di "ritorno al focolare" delle donne che si risolvono i problemi di fondo posti oggi dallo stesso tipo di sviluppo capitalistico. E' vero però che siamo di fronte ad un particolare momento nel cammino dell'emancipazione della donna, che dalle posizioni sinora conquistate occorre procedere ancora, andare oltre, ottenere un mutamento radicale di tutto un generale indirizzo di governo, perchè senza questo mutamento e continuando le cose ad andare come per il passato, non solo sarà impossibile un ulteriore generale passo avanti ma si manifesteranno sempre più reali pericoli di regresso e di involuzione.

Il futuro della donna in Italia è strettamente collegato al tipo di programmazione economica che si darà al paese come la possibilità stessa di giungere a una programmazione democratica è collegata a sua volta alla capacità delle masse femminili di esprimere tutto il loro potenziale di lotta.

Ci sembra perciò che i due obiettivi della piena occupazione della donna e di un ben determinato tipo di impiego sociale del reddito siano oggi obiettivi primari tanto delle donne italiane quanto delle masse popolari, tanto delle donne comuniste quanto del P.C.I. La posizione più chiara e riassuntiva in merito ci sembra quella della nostra relazione di minoranza al Piano Pieraccini soprattutto al cap. 6° "Le finalità di un programma democratico" delle cui indicazioni dobbiamo tener conto a tutti i livelli del Partito e del movimento femminile sia nel momento della elaborazione che in quello della iniziativa.

"...Nel momento del cosiddetto "miracolo", infatti, una gerar-
"chiadi finalità fu individuata partendo dal presupposto che determina
"ti fini fossero ormai acquisiti: primo tra tutti quello dell'occupa-
"zione. La realtà ha dimostrato l'inconsistenza di quell'ipotesi che,
"del resto come allora, poteva apparire fondata solo a condizione di
"circoscrivere il problema dell'occupazione alle forze di lavoro uffi-
"cialmente registrate in una stabile condizione professionale, cancel-
"lando dal quadro una gran parte delle forze sottoccupate, le forze
"di lavoro emigrate, le masse femminili...

" ...Alla luce di queste considerazioni le finalità da propor-
"re alla programmazione debbono, a nostro avviso, essere così formula-
"te: a) pieno impiego delle forze di lavoro, difesa e valorizzazione
"del lavoro ed esaltazione del suo potenziale produttivo, creativo,
"umano; ridistribuzione del reddito a favore dei redditi di lavoro;

" b) eliminazione del divario tra zone arretrate, con particola-
"re riguardo al Mezzogiorno, e zone avanzate; raggiungimento di una
"sostanziale parità fra remunerazione del lavoro in agricoltura e
"nelle attività extra-agricole;

" c) eliminazione delle gravi e intollerabili lacune tuttora
"esistenti in dotazioni e servizi di primario interesse sociale:
"scuola, formazione professionale, abitazione, sanità, sicurezza socia-
"le, ricerca scientifica, trasporti, assetto urbanistico;

" d) conseguimento di una autonomia e competitività economica del-
"l'Italia, ai fini di una partecipazione non subordinata ai processi di
"collaborazione e integrazione economica internazionale.

" Tra queste finalità, prioritaria, anche perchè condiziona il
"raggiungimento di tutte le altre, deve essere quella della piena oc-
"cupazione...

" Vogliamo sottolineare solo una di esse, la questione femmini-
"le, poichè si tratta di un esempio particolarmente significativo e
"qualificante.

" Darsi come finalità la piena occupazione e la difesa ed esalta-
"zione del valore del lavoro, significa, infatti, implicitamente, vo-
"lere affrontare e risolvere anche il problema del pieno impiego del-
"le forze di lavoro femminili, e della loro collocazione a livelli non
"marginali nè subalterni.

L'ingresso pieno della manodopera femminile nel processo produttivo costituisce la premessa fondamentale per l'emancipazione della donna e per la sua partecipazione allo sviluppo democratico della società. Si esprime in questo una tendenza progressiva di fondo della società; tendenza determinata sia da cause oggettive (sviluppo della produzione, spopolamento delle campagne, spostamenti di popolazione, proletarizzazione di sempre nuovi strati, crescita dei bisogni che ne consegue e necessità di un secondo salario in famiglia, nuovi modelli di consumo ed esigenze di promozione sociale) sia dalla soggettiva crescente aspirazione della donna a sottrarsi ad una condizione secolare di inferiorità e di soggezione e ad entrare con pienezza nel processo storico.

Ma il problema del pieno impiego qualificato delle forze di lavoro femminili, implica, d'altra parte, conseguenze non trascurabili sullo sviluppo dell'economia e sui suoi indirizzi.

Per offrire impiego alle forze di lavoro femminili occorre non solo prevedere una offerta aggiuntiva di posti di lavoro, ma opporsi anche a distorsioni già in atto nel mercato del lavoro. (Carattere temporaneo nella occupazione femminile, soggetta più di quella maschile ai contraccolpi congiunturali, impiego nei settori marginali, stagionalità, sottoccupazione, collocazione ai più bassi livelli di qualifica).

Occorre pertanto, prevedere:

a) un'offerta aggiuntiva di posti di lavoro, soprattutto nei settori dell'industria manifatturiera, della trasformazione agraria e delle industria di trasformazione dei prodotti agricoli;
b) una collocazione territoriale degli investimenti industriali diffusa ed omogenea, la mano d'opera femminile essendo assai meno dotata di mobilità sociale di quella maschile.

Infine nel caso dell'impiego di forza di lavoro erogata da donne, vanno affrontati due problemi ulteriori:

a) il recupero dei ritardi nella scolarizzazione e nella preparazione culturale e professionale femminile;

b) una trasformazione dei servizi e dell'organizzazione della società civile che possano consentire alla donna lavoratrice di assolvere alla sua funzione materna.

Discende da queste considerazioni la necessità di prevedere quote aggiuntive di investimenti, sia pubblici che privati, nel settore industriale e in quello agricolo e, ad un tempo , nella scuola, nelle infrastrutture civili e nei servizi. Per il primo

punto occorre prevedere un intervento dell'industria di Stato nel settore manifatturiero (vedi le proposte avanzate a suo tempo per l'istituzione di un Ente tessile), un intervento pubblico (IRI) nelle infrastrutture necessarie alle riconversioni agricole, nonchè alla conservazione, commercializzazione e trasformazione dei prodotti agricoli; e in pari tempo un'utilizzazione degli strumenti pubblici di intervento (Credito, Fisco, incentivi, ecc.), per ottenere un orientamento degli investimenti privati, conforme agli obiettivi di occupazione e di localizzazione territoriale prescelti dal Piano.

× Per il secondo punto occorre una qualificazione della spesa pubblica in attrezzature e servizi sociali (assetto urbanistico, nidi, scuole a pieno tempo, ecc.). Tale ipotesi implica necessariamente una diversa distribuzione nell'impiego delle risorse e un reperimento delle quote aggiuntive per investimenti produttivi e servizi sociali attraverso: a) una qualificazione della spesa pubblica ottenuta eliminando rendite e sprechi ed incrementando la produttività della Pubblica Amministrazione; b) ritmi diversi di incremento dello sviluppo dei consumi pubblici essenziali (scuole, servizi ecc.) e di quello di determinati consumi privati, spostando nel tempo, quanto meno, l'ulteriore espansione di determinati consumi (TV a colori, seconda automobile, mezzi nautici da diporto, istallazione di elettromedistici, seconda casa, ecc.) e operando per l'eliminazione di rendite, sprechi e impieghi improduttivi (pubblicità, ecc.) anche nel settore privato.

Tali operazioni comportano a loro volta contestuali e indilazionabili misure di riforma (riforma agraria e conseguente sviluppo di forme associative tra i contadini, pubblicizzazione del suolo urbano, riforma della Finanza locale e sviluppo della autonomia degli Enti locali; riforma previdenziale).

E' chiara tuttavia l'utilità generale, ai fini dello sviluppo del paese, di tali scelte. Dopo la fase di decollo l'impiego della forza lavoro femminile è destinato a produrre quote aggiuntive di reddito; mentre, d'altro canto, la presenza delle donne nella produzione, provocando inevitabilmente profonde trasformazioni nell'assetto della vita familiare e nel modo stesso di consumare, verrà a ingenerare una diversa, più razionale ed economica composizione della domanda di beni e servizi e contribuirà ad una differente strutturazione del consumo.

176

Ciò apparirà ancora più evidente ove si formuli l'ipotesi di una scelta diversa da quella da noi indicata; conservando infatti, alle donne, come è implicito nel tipo di sviluppo previsto dal progetto di programma, il duplice carattere di forza-lavoro "complementare" e di cinghia di trasmissione per la espansione dei consumi "di spreco", -oltre a lasciare irrisolta la questione femminile con i contraccolpi sociali di instabilità e di tensione per lo stesso istituto familiare - si produrrebbero gravi ulteriori conseguenze negative: a) la spesa per servizi sociali, ugualmente resa necessaria, almeno in parte, non troverebbe un corrispettivo nelle quote aggiuntive di reddito da lavoro femminile; b) il lavoro domestico continuerebbe a rappresentare una enorme riserva di lavoro a bassa produttività; c) l'aspirazione delle masse femminili a sottrarsi a un lavoro "servile" e non pagato spingerebbe la società ad accogliere proposte, quali quelle avanzate dal movimento femminile della D.C. di un "salario familiare" che non farebbero che accentuare la sollecitazione indiscriminata al consumo privato, peggiorare la composizione finale della domanda e indurre oggettivamente nel sistema tensioni pericolosamente inflattive.

Questo non è che un esempio, ma particolarmente illuminante e qualificante, di che cosa significhi assumere in modo non demagogico determinate finalità e derivarne coerentemente tutte le implicazioni politiche ed economiche..."

La riforma familiare.

Quando oggi si parla di riforma familiare c'è una tendenza a interpretare questo problema come se riguardasse solo la questione di introdurre in Italia il "divorzio". Sappiamo come questo aspetto della riforma sia necessario; abbiamo avuto sempre una posizione chiara al riguardo. Anche qui una breve esposizione di dati può aiutarci a capire come questo aspetto del complesso problema della legislazione familiare nuova sia quello più sentito dalla pubblica opinione e quello più maturo, forse, nella realtà italiana.

Se esaminiamo le cifre ufficiali scopriamo che ogni anno si riconoscono 3.000 figli naturali, nascono 20.000 bambini illegittimi, si fanno 11.000 domande di separazione.

E noi sappiamo che queste cifre non rappresentano che una parte esigua della realtà vera, tanto che anni or sono una inchiesta

giornalistica di un grosso quotidiano di Torino mise in luce come un quinto della cittadinanza vivesse in forme illegali. Se guardiamo poi a come il problema della indissolubilità del matrimonio si presenta nel mondo constatiamo che solo il 3% dell'intera popolazione familiare è soggetta ad una legislazione che esclude la possibilità di scioglimento del vincolo conuigale. Del resto ogni giorno salgono agli onori della cronaca casi drammatici a rendere evidente il problema; e la forza e l'urgenza con cui tale questione si pone fu testimoniata da parte cattolica: in una inchiesta condotta dalle ACLI tra donne cattoliche risultò che il 56% delle intervistate era favorevole a una forma di scioglimento del vincolo matrimoniale.

La stessa recente manifestazione romana della Lega del Divorzio testimonia in modo evidente come questo problema, soprattutto in una grande città come Roma, sia sentito e seguito dalla cittadinanza. Anche su questo campo quindi l'ostacolo è rappresentato dalla volontà della classe dirigente, soprattutto della Democrazia Cristiana, che impedisce ogni passo in avanti quale quello espresso dal pur timidissimo progetto Fortuna.

Ma è anche sbagliato e non aderente alla realtà restringere il discorso sulla famiglia al problema del divorzio, così come ci appare sbagliato farne esclusivamente un problema di codice civile o penale. Certo anche su questo piano è necessaria una profonda riforma che configuri sul piano legislativo il tipo di famiglia che non solo è una esigenza della società di oggi ma che di fatto già esiste o si va realizzando spontaneamente secondo mentalità, costume e coscienza nuova acquisita dalla maggior parte della popolazione.

Una famiglia cioè basata sulla libera scelta e la parità di doveri e diritti tra i coniugi che si colloca nella società e non se ne estranea, una famiglia "democratica" che educa i figli in collaborazione con la società. E' chiaro quindi che le modifiche al codice -compreso il divorzio- sono momenti necessari per giungere a costruire veramente questo tipo di famiglia. Non è chi non veda quanto di anacronistico nel codice riguardo alla patria potestà, al reato di adulterio, al delitto d'onore, alla regolamentazione in materia di affiliazione e adozione, di riconoscimento dei figli, ecc..

Su molti di questi problemi -con diversità d'impegno, di soluzioni, e proposte- concordano le posizioni di diversi partiti, PSI,

PSDI, PRI e parte della D.C., e concorda la grossa stampa d'informazione e la stessa stampa femminile più aperta oggi a questo tipo di problemi.

Ma la nascita e lo svilupparsi di una famiglia di tipo nuovo, è possibile solo nel quadro di un rinnovamento della società nel suo complesso, di una modificazione della posizione della donna nella società, del suo ingresso nel mondo del lavoro, della creazione delle strutture civili moderne ed indispensabili alla vita di oggi.

Nel complesso il quadro è quello di un generale interesse attorno ai problemi del apporto donna-famiglia-società come questioni decisive dello sviluppo generale della società italiana. Su questi problemi, dei quali abbiamo una elaborazione complessa e precisa (accolta nella sostanza dalla parte più avanzata della pubblica opinione) dobbiamo sviluppare adeguate iniziative che tendano ad estendere al massimo gli schieramenti unitari oggi esistenti.

Il carattere di massa del Partito.

Negli ultimi anni mentre si faceva più acuta la questione femminile e più evidente il nesso tra emancipazione della donna e politica di riforme, si è verificato un certo affievolirsi del movimento per l'emancipazione della donna; un certo indebolirsi dell'azione sindacale sui problemi delle lavoratrici. Per quello che riguarda il nostro Partito, si è manifestata sia una sottovalutazione della lotta per l'emancipazione, sia una pericolosa attenuazione del carattere di massa del Partito tra le donne. Si può dire che l'insieme del movimento democratico abbia attraversato un periodo di stasi a proposito della lotta per l'emancipazione della donna. Nel periodo precedente al '63 anche all'interno del nostro stesso Partito si manifestarono alcune posizioni secondo le quali ormai, la questione dell'emancipazione femminile era di fatto superata dalla fase di sviluppo monopolistico che attraversava il nostro paese.

Questo tipo di errori ha avuto qualche conseguenza negativa sul piano delle scelte concrete del lavoro di partito, generando talora la sensazione errata che il lavoro femminile fosse un lavoro di secondo piano. Il fenomeno della fuga dal lavoro femminile di determinate compagne spesso fra le più capaci, è stato uno degli aspetti di questa sottovalutazione, così come lo è stato quello

del disimpegno o della scarsa partecipazione e adesione delle comuniste alla battaglia unitaria condotta dall'UDI, cosa che certamente ha contribuito ad acuire le difficoltà che incontrava questo organismo in una città difficile come Roma, le reali difficoltà alle quali oggi siamo di fronte possono essere supe_ rate se sapremo tenere conto della complessità della situa_ zione e prendere senza semplicismo le misure adeguate. A tale scopo è necessaria qualche considerazione. Innanzitutto quale è la consistenza delle iscritte al Partito? Da anni non riuscia_ mo a sapere con esattezza quante siano le donne comuniste a Ro_ ma e provincia, segno che anche a livello delle sezioni e delle zone si perdeva di vista quanto di specifico c'è nell'adesione femminile al Partito.

Comunque si possono individuare alcune tendenze fondamentali e indicative. C'è da anni una lenta emorragia di iscritte che non viene interamente compensata da un ingresso di forze nuove che pure appare sensibile e si aggira sul 10 % del totale. C'è una troppa scarsa presenza d'iscritte sotto i 30 anni e poche sono le lavoratrici. Lo stesso massiccio ingresso delle donne all'istruzione superiore, nel mondo universitario, il modo di collocarsi in funzioni di direzione delle donne in molte attività nuove, questi fenomeni non si sono tradotti, come è necessario che sia, in una più vasta adesione di donne al partito. Dobbiamo constatare cioè che la realtà delle iscritte al partito non corrisponde alle possibilità offerte dalla realtà sociale di Roma.

Anche l'attivismo femminile del partito si è andato restringendo mentre per quello che riguarda la funzione dirigente delle donne nel partito abbiamo assistito a un fenomeno più complesso nel senso che, mentre si può parlare di un minor numero di donne impegnate nel lavoro femminile, vi è certo un maggior numero di donne che assolvono a funzioni dirigenti di carattere generale del partito, almeno a livelli intermedi.

Dobbiamo perciò constatare anche all'interno del Partito il manifestarsi di quel fenomeno di un certo restringimento della partecipazione femminile alla vita politica che è tipico della situazione generale italiana degli ultimi anni, e che ha trovato anche un riflesso al livello pubblico con una diminuzione

evidente del numero di donne elette nelle assemblee democratiche: dal parlamento ai consigli comunali e provinciali. Tutto questo appare in netto contrasto non solo con l'accentuarsi della questione femminile, ma anche con il potenziale di esperienza, capacità, spirito di sacrificio che esiste nelle donne italiane in generale, nelle lavoratrici particolarmente in quelle donne che hanno scelto la milizia comunista, come abbiamo potuto constatare dalle recenti vicende della solidarietà verso gli alluvionati, coma ha dimostrato ancora quest'anno il ruolo avuto dalle donne comuniste nella battaglia per la scuola.

All'origine di quei fenomeni negativi si intrecciano problemi di orientamento e questioni di metodo e di direzione. Difetti evidenti sono stati più volte messi in luce in questo senso: la tendenza a delegare alle compagne il compito di fare "la politica per le donne", la ristrettezza dei compiti assegnati alle compagne, la scarsa valorizzazione delle compagne, il praticismo spicciolo, lo strumentalismo.

Per migliorare questa situazione occorrono una serie di scelte e misure organizzative, ma preliminarmente occorre un migliore orientamento del partito sulla questione femminile. Noi abbiamo sempre constatato come i problemi di orientamento siano i problemi essenziali da risolvere se vogliamo superare realmente le difficoltà di carattere organizzativo.

Contemporaneamente è necessaria la ripresa di iniziative costanti del p. sui punti che abbiamo trattato nella prima parte di queste note (lavoro, scuola, servizi, riforma della famiglia)articolando le iniziative a seconda della realtà del quartiere in cui ci si trova ad operare. Perciò ha una particolare importanza (anche per un più vasto impegno e valorizzazione delle donne comuniste) la partecipazione delle donne alla lotta per il decentramento amministrativo del Comune. La nascita dei consigli di circoscrizione deve essere un momento di reale sviluppo democratico e lo stesso funzionamento dei consigli deve essere collegato fortemente alla realtà sociale delle circoscrizioni, al movimento sui problemi già in atto nei singoli punti della città. Ed è in questo spirito che va affrontata e risolta la stessa questione della rappresentanza comunista nei consigli di circoscrizione. Indicando al partito l'esigenza che in ogni delegazione comunista nei consigli circoscrizionali non manchino le comuni-

sto, non poniamo una questione di rappresentanza formale. Vogliamo in tal modo realizzare a livello circoscrizionale un reale collegamento di massa con le donne o almeno la possibilità che questo collegamento si realizzi, uno stimolo alla presenza nella vita dei consigli della tematica femminile, una valorizzazione del quadro femminile e delle capacità di direzione delle compagne.

Il nostro obiettivo per l'anno 1967 è quello di potenziare o costruire il partito tra le donne lavoratrici, nelle fabbriche e nelle aziende dove la mano d'opera è prevalentemente femminile, nel settore dei grandi magazzini e supermarkets.

Così dobbiamo accrescere il carattere di massa del partito nel settore dell'impiego pubblico e semipubblico, e in provincia dove più gravi tra l'altro sono state le perdite delle iscritte. E' uno sforzo che deve essere compiuto da ogni sezione perchè le stesse caratteristiche di interi settori economici, anche per l'industria, sono quello di un infinito frazionamento di piccole e piccolissime aziende e di imprese commerciali disseminate sull'intero territorio urbano.

Dobbiamo nello stesso tempo potenziare l'attività nei quartieri rafforzando un legame tradizionale del partito con le masse femminili, soprattutto casalinghe o semioccupate curando in modo preciso borgate o quartieri popolari dove l'alta percentuale di voti comunisti è indice di una forte influenza del Partito tra le donne, influenza che non è mai arrivata ad esprimersi in un più profondo legame, nella milizia attiva e così via.

Dobbiamo individuare un modo pratico di lavorare che renda più facile la partecipazione e il lavoro delle donne nel partito. Se noi siamo convinti che una delle difficoltà maggiori che incontra la donna per esercitare la propria attività politica è quella di avere il tempo e il modo di esprimere la sua volontà e il suo pensiero e contribuire così alla elaborazione e attuazione della politica del partito; se noi vogliamo che tutto ciò non valga solamente per un numero ristretto di donne comuniste, dobbiamo cercare e sperimentare nuove forme di lavoro e di organizzazione valide per tutte le donne che militano nel PCI.

E questo diventa possibile proprio se l'iniziativa del partito è tale da stimolare la partecipazione delle compagne.